

Antico splendore, bellezza di un tempo e nuova vita

La pratica del restauro architettonico in provincia di Sondrio

Conservare e non restaurare, sosteneva Camillo Boito, uno dei massimi teorici del restauro moderno. Che direbbe sapendo che attualmente molti edifici storici vengono sottoposti ad una pratica denominata “restauro conservativo”? Una definizione ambigua, forse dovuta alle diverse connotazioni assunte dai termini in questione durante le successive fasi della storia del restauro. Lo stesso Boito, forte oppositore dei sostenitori del restauro stilistico e del restauro analogico, è comunque ricordato anche per via dell’incoerenza tra la sua teoria di concezione filologica e quanto messo in pratica nella professione di architetto.

In provincia di Sondrio, soprattutto nel corso dell’ultimo decennio - grazie ai contributi della legge 102/’90, la cosiddetta “Legge Valtellina” che ha parzialmente finanziato il restauro di 62 beni - molte architetture sono state oggetto di intervento.

Come si restaura in Valtellina e in Valchiavenna? Ora, alla chiusura di numerosi cantieri, potremmo rispondere a questa domanda. Una parte della risposta potrebbe essere: almeno il 90% dei restauri è di tipo selettivo, quindi viene tradita l’istanza di conservazione. Si potrebbe dedurre, come molti peraltro affermano, che la conservazione esiste solamente in teoria e va bene per essere propinata ad ingenui studenti che al Politecnico di Milano passeggiano tra le stanze di un dipartimento intitolato ad una materia che praticamente non esiste. La realtà consiste, in molti casi, nel ripristino indiscriminato di parti mancanti, nella rimozione delle falsificanti superfetazioni ottocentesche a discapito di nuove falsificanti aggiunte e altre pratiche del genere perpetrate a favore della riacquisizione di un’ipotetica dignità originaria da parte dell’opera architettonica. Che cosa togliere e che cosa lasciare? Questo è il vero problema del restauro. Il colore bianco, ora caratteristico di molte chiese delle nostre valli, esaudisce un’esigenza di pulizia e candore – il cosiddetto *valore del nuovo* - apparentemente diffusa e forse conferisce un senso di sicurezza a chi le frequenta, inoltre una sorta di horror vacui è spesso compensato da un esasperato esibizionismo archeologico indotto da stratigrafie non sempre eseguite da personale specializzato. Certo, potrebbe eccepire l’affermato progettista del restauro, ma le esigenze funzionali possono talvolta portare a dei necessari sacrifici. È un’affermazione corretta, caro architetto, del resto le leggi di tutela stesse ammettono delle trasformazioni se necessarie affinché il bene rimanga all’interno del proprio ciclo vitale e non venga abbandonato, ma la questione si deve porre a monte. Occorre un dibattito. Il corretto utilizzo, l’accessibilità e la sicurezza di un bene sono alla base della sua conservazione; ci sono esempi di interventi positivi, sia da questi punti di vista, sia per quanto riguarda il rispetto del documento storico, ma l’accento va posto sui casi in cui le funzioni sono state valutate nel corso dei lavori, l’analisi storica dell’edificio effettuata dopo la redazione del progetto, le indagini stratigrafiche richieste dopo che l’apparato murario è stato “spalmato” di calce o peggio di cemento, senza alcun rispetto per i tanto vituperati *segni del tempo*, che sono comunque oggetto d’interesse per qualsiasi teoria. La lettura delle murature non intonacate delle strutture fortificate medioevali, cioè le migliori possibili fonti documentarie per uno studio sulle tessiture murarie che per la nostra provincia non è mai stato effettuato, è stata irrimediabilmente compromessa da interventi di scuci-cuci, sciagurate ristilature dei giunti di malta e inopportune sostituzioni dei conci di muratura. In molti casi è parsa evidente nei progettisti una certa pigrizia intellettuale e una ritrosia verso il confronto su basi scientifiche che infatti è risultato assolutamente assente. In sostanza si può affermare che ogni progettista ha operato sulla base del proprio background, in alcuni casi ricco di esperienze nel campo del restauro, ma in altri casi ricco di esperienze nel campo dell’arredamento, ad esempio. Le leggi lo consentono e non importa se ci sono degli architetti che credono fermamente che Cesare Brandi sia il laterale sinistro del Chievo Verona e la conservazione sia una cosa che riguarda solo la “Cirio”. Esiste però una tutela che dovrebbe garantire anche rispetto a questo genere di “pericolo”. Tuttavia il funzionario della Soprintendenza per i Beni Architettonici ed il Paesaggio può distogliere la sua attenzione dalla burocrazia milanese ed essere presente sul territorio solo per un giorno la settimana. Il destino dei beni culturali è di fatto nelle mani dei progettisti e delle

commissioni edilizie dei singoli comuni, tanto più che la legge 490/99 (Testo Unico in materia di beni culturali e ambientali) ha previsto semplificazioni per gli interventi sui beni vincolati che molto spesso vengono interpretate come liberalizzazioni edilizie. Sarebbe auspicabile la rivalutazione della figura del funzionario onorario. Grazie alla segnalazione di normali cittadini è stato ad esempio impedito di portare a termine la vera e propria devastazione di un palazzo cinquecentesco nel tiranese e si sono scoperti in una discarica resti di statue barocche provenienti da un Santuario non lontano da Sondrio. L'epoca dei muratori archeologi, gli architetti che parlano di ripristino e per giustificarlo premettono che avviene solamente in porzioni modeste dell'edificio; non siamo più ai tempi in cui le aggiunte barocche venivano estirpate come se fossero la peste, mi chiedo però come potrà considerare tutto questo un architetto restauratore sul finire dell'estate del 2102. Peste? Con-servare o innovare?

Carta del Rischio, Conservazione Programmata, ICR, ICCD, Sirbec, migliaia di tracciati schedografici e centinaia di parroci e privati cittadini che si chiedono a che serve rifare più volte la schedatura di un edificio e che guadagno ne ricavano loro se, come purtroppo spesso accade, rimane poi tutto sulla carta? Alcuni tra gli edifici che per primi sono stati restaurati con i fondi della "Legge Valtellina" ora necessitano di nuovi interventi perché non sono stati approntati adeguati piani di manutenzione. L'inaccettabile pratica corrente è quella del restauro ciclico effettuato ogni 15 – 20 anni, come ad esempio la sostituzione dei tetti. In seguito all'avvento dell'industrializzazione si è avuta un'inversione di tendenza rispetto ad una prassi maggiormente conservativa indotta dal basso costo della manodopera e dall'elevato costo dei materiali; essendosi poi invertito questo rapporto (diminuzione del costo dei materiali e aumento del costo della manodopera), molti operatori faticano a comprendere i vantaggi, soprattutto economici, di una corretta pianificazione del dopo restauro.

Nel frattempo a Sondrio, il capoluogo della provincia, la chiesa di S. Bartolomeo, che da centinaia d'anni nasconde pregevoli affreschi sotto centimetri di malta, continua a vivere la solita vecchia abbandonata vita ricordando solo vagamente lo splendore di tempi migliori e il vecchio macello è appena stato quasi completamente raso al suolo... e la gente intorno faceva "Oooohhh!"